

sue tesi risultano persuasivi, e felicemente relazionati, in armonia e in opposizione, al pensiero moderno e contemporaneo.

ADRIANO BAUSOLA

LEO STRAUSS, *Diritto naturale e storia*, trad. it. a cura di Nicola Pierri. Un vol. di pp. 320. Venezia, Neri Pozza Ed., 1957.

L'editore Neri Pozza di Venezia presenta — in una elegante veste tipografica — il notevole volume di Leo Strauss su *Diritto naturale e storia*. L'opera, frutto di sei conferenze tenute nell'ottobre 1949 all'Università di Chicago, era comparsa, in originale, nell'edizione inglese, col titolo: *Natural Right and History*, presso la «The University of Chicago Press», Chicago, Illinois.

Opportuna, senza alcun dubbio, anche la traduzione italiana: e' lodevoli la serenità e il disinteresse dell'editore e del traduttore; entrambi di formazione ed orientamento crociani, infatti, presentano un'opera che, certo, non è tenera nei confronti dello storicismo.

Il Pierri, naturalmente, nella nota introduttiva cerca — come è nel suo diritto, e con misura, del resto — di mostrare (per quello che poche pagine lo consentano), come le critiche straussiane non si attaglino alla posizione crociana: se Strauss porta, infatti, particolare accanimento contro il *relativismo morale* insito nello storicismo, Croce, osserva Pierri, non può essere certo accusato di indifferentismo etico, pur restando egli (pur essendo, anzi, ch'è non occorre restare) storicista: dato che fu ben decisa, nel Croce, la polemica contro il fatalismo proprio di quello storicismo che predica l'accettazione inerte della necessità storica, in nome della storia vera, che è attività, e della storiografia, che è fonte di attività. Ci sarebbe da domandarsi (ma anche qui, come andare al di là di un semplice cenno?) se, però, non resti vero che anche in Croce vale la alternativa: o il dover essere morale non ha senso, e vale sempre e solo l'opzione, o ha senso: ma, in questo caso, ciò è possibile perchè, pur nella varietà delle determinazioni storiche, sussiste un principio, un criterio base da attuare, che è la realtà obbiettiva a suggerirci; ad es., se si dicesse, come fa il Pierri, che « il giusto è il bene comune: il massimo di libertà creatrice che la nostra azione possa attingere in una situazione data, anche e soprattutto, si intende, nelle situazioni estreme » (p. 13), se si dicesse questo, si potrebbe ancora domandare: perchè il giusto è il massimo di libertà creatrice? Perchè la libertà è un valore, e la fonte di ogni valore? E se uno scegliesse la necessità, la accettazione del fato, che cosa gli si potrebbe obiettare? Che non è giusta tale accettazione, perchè l'uomo è libertà? Ma non è questo un appellarsi alla *natura* dell'uomo?

Un altro rilievo che l'introduzione del Pierri attira, riguarda il presunto accostamento concretistico-individualistico di Strauss, che sa-

rebbe espresso dalla accettazione della teoria aristotelica, per la quale il diritto naturale muterebbe, quanto al contenuto specifico, col variare delle circostanze. Mi pare che la interpretazione di questa tesi aristotelica, e delle varie proposte esegetiche su di essa formulate, riveli in Strauss un altro atteggiamento: Aristotele è visto, da Strauss, infatti, più « realista » dei socratici-platonici-stoici, e più nel vero, perchè egli sa riconoscere che naturale è quella società la quale tenga conto delle deviazioni di fatto, delle alterazioni storiche, delle inadeguazioni alle regole del diritto naturale, che si presentano nei vari momenti storici; quella società, quindi, che cerca di costruirsi concretamente, adattando le norme del diritto naturale alle dimensioni in cui esso possa essere realizzato senza che il *summus ius* divenga *summa iniuria*. Non c'è, dunque, contrasto tra immutabilità delle norme del diritto naturale, e variabilità delle sue concrete realizzazioni. Ma per questo punto, vorrei rinviare alla mia nota *Diritto naturale e storia*, apparsa su « Jus » (1957, fascicolo I, pp. 131-145); in essa si esamina ampiamente il libro dello Strauss (visto nell'edizione originale), e lo si discute.

È anche in ragione di questa precedente recensione, che la presente segnalazione ha preferito limitarsi a dibattere qualche punto della presentazione del traduttore italiano.

Ricorderò, qui, ancora soltanto che l'opera di Strauss si articola in due parti: una prima esamina e discute (in forte polemica) la posizione dello storicismo e del sociologismo (in ispecie weberiano), nei confronti del diritto naturale; una seconda espone, con ricchezza di interpretazioni e ricostruzioni originali, le vicende storiche del diritto naturale (l'origine del diritto naturale; il diritto naturale classico; il diritto naturale moderno in Hobbes, Locke, Rousseau e Burke).

Al traduttore bisogna essere grati, perchè la sua opera mette a disposizione del lettore italiano un libro che, sia sul piano teorico (con il limite, però, che conclusioni sistematiche non sono fornite, e si lascia a chi legge il compito di tentare di tirare le fila dai suggerimenti impliciti), sia e soprattutto su quello storico, fornisce indicazioni e suggestioni notevoli. Capaci veramente, tali suggestioni, di suscitare quel dibattito che il curatore del libro, appunto, auspica; e chi scrive con lui.

ADRIANO BAUSOLA

DOMENICO PESCE, *Il concetto dell'arte in Dewey e in Berenson*. Un vol. di pp. XVII-112. Firenze, La Nuova Italia ed., 1956.

Limpido, essenziale, preciso, questo volumetto del Pesce costituisce, anzitutto, una ottima introduzione all'estetica del Dewey, e a quella (se così si può definire) del Berenson; e, in secondo luogo, per la felicità dei molti rilievi interpretativi e critici, anche una buona